



*Libertà vo' cercando che è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.*

BELLUNO PATRIOTTICA

1866



Anno I - Numero 3

1° Maggio 1945

ORGANO PERIODICO DEL COMANDO MILITARE DELLA PIAZZA DI BELLUNO

BELLUNO LIBERATA

Belluno è liberata. Gli spauriti rimasugli di quello che tentò di essere il neo fascismo bellunese sono da giorni chiusi in una stalla legati ad un palo; i soldati stranieri che essi avevano chiamato per sottometterci tutti, sono o prigionieri o morti.

Tiriamo un sospiro! L'incubo di tanti giorni e di tante notti è finito; la lunga vigilia è terminata; siamo giunti alla festa.

Festa della libertà, della concordia, della pace.

Dalla tomba i Martiri di questo nostro secondo risor-

gimento esultano con noi, sono con noi, in testa alle formazioni patriottiche che nella lunga attesa si sono temprati per il grande giorno della riscossa.

Gli assassinati di Fiammoi, gli impiccati del Bosco delle Castagne, di Belluno, di Feltre, di tutta la nostra terra, dormono finalmente in pace.

Esultiamo! Il loro sacrificio non fu vano!

O gente del Piave, gente di questa terra sacra, resa ancora più bella dalla fulgida vittoria del popolo, esulta per la doppia libertà che ti sei conquistata.

L'ITALIA RISORGE

«L'ora che viviamo è un'ora storica», lo ha dichiarato il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Bonomi, nel suo saluto rivolto per radio ai patrioti dell'Italia Setten-
trionale.

Bellunesi, siamo degni di viverla!

La guerra, la sanguinosa e terribile guerra, scatenata dalla insaziabile sete di dominio di un mostro, il conflitto che per sei anni ha terrorizzato l'Europa intera è finita o sta per finire.

Le teutoniche truppe che erano discese arroganti e baldanzose alla chiamata del baldanzoso ed arrogante predappiano, tentano di risalire in disordine queste nostre valli, così come era avvenuto in un'altra ora

storica che il fascismo ha offuscato ma non cancellato.

Il miracolo che nessuno prevedeva così prossimo è nato: gli Italiani si sono scossi dall'apparente torpore e molte città nostre hanno scritto pagine memorabili che non hanno riscontro neppure nell'epico primo risorgimento.

Ricchi e poveri, sacerdoti e donne, tutto un popolo si è unito ai giovani volontari della liberazione che sono scesi dalla montagna come aquilotti bramosi di piombare sulle iene che per 20 lunghi mesi ci hanno tenuti fermi con la forza delle baionette, dei mitra e dei carri armati.

L'incubo è finito! La triste leggen-

da che il popolo italiano si era lasciato atrofizzare ogni sentimento patrio, che, ormai stanco di lottare, si era assuefatto alla dominazione straniera, è caduta.

L'italiano, il vero italiano, è vivo, vivo più che mai.

I vent'anni di fascismo non gli hanno guastati i sentimenti di libertà e di indipendenza. Era accorso alle adunate, si era messo in divisa, se la era cambiata e fregiata molte volte e si era anche diletato di questo lungo carnevale.

Quando si accorse che così operando andava ad avallare una cambiale che lo conduceva alla perdizione, si ribellò, puntò i piedi e ruppe le catene. Quando poi vide entrare nel sacro suolo della Patria le orde barbariche, comprese maggiormente a che cosa l'aveva condotto il fascismo. Chi lo poté fuggi sui monti, altri furono rinchiusi nei lontani campi di concentramento e solo alcuni sparuti manipoli di fanatici e di opportunisti restarono attorno al guarnito osso che veniva loro offerto con la magnanimità di chi dà una cosa non sua.

Il popolo si chiuse in un'apparente indolenza, si trincerò in un silenzio desolante, non disse più verbo, non pianse né urlò: subì le perquisizioni, le distruzioni, i saccheggi, le rovine di ogni genere.

Strinse i pugni e le mascelle ma rimase muto davanti alle forche da cui penzolavano i nuovi Martiri e girò smarrito fra le tombe che a decine per volta raccoglievano i miseri resti di tanti torturati e di tanti assassinati.

Soffrì e tacque per lunghi mesi e si preparò alla riscossa.

E questa venne e fu rapida e decisa. Venne giù dai monti e si ingrossò nel piano. Fu una valanga.

Gli occhi attoniti di tutto il mondo sono oggi rivolti a questo lembo della Patria nostra che ha saputo ritrovare la sua giusta via. Quella che la ricondurrà alla rinascita spirituale e materiale.

LA STORIA CHE SI RIPETE

Il vero volto di Cortina

Quando si parla della storia dello Ampezzano, è necessario fare una distinzione fra il territorio che porta questo nome e la gente che in esso abita. Il primo, che occupa tutto l'alto bacino dei Boite, affluente dei Piave, è un'ampia valle del versante italiano, la seconda, in fatto di italianità, lascia a desiderare alquanto.

L'affermazione potrebbe essere ritenuta velenosa o per lo meno cattiva se non fornissimo le prove, e, siccome qualche volta, quando ragiona il sentimento, ci si lascia fuorviare, si alza la voce e si trascende, faremo parlare gli storici.

Scrivono Mons. Ciani, parlando della pace conclusa nel 1518 tra Massimiliano d'Austria e la Repubblica di Venezia: « Mentre i Commissari Imperiali e Veneziani scioglievano l'ultima Sessione, si presentarono i Nunzi Cadorini e sapendo essere stato concordemente preso dalle parti, che tutto rimettesse nelle condizioni di prima, chiesero che Ampezzo, antico Comune del Cadore, fosse ricongiunto al Cadore, al che non si potevano recusare senza offesa del diritto, dell'equità della ragione.

Ma i Nunzi degli Ampezzani, entrati essi pure in quel Consesso, si opposero virilmente all'istanza dei Cadorini, asserendo con tale sfacciataggine, che ha dell'incredibile, che essi non avevano mai avuto nulla di Comune col Cadore, nè erano mai stati sotto il Cadore, nè ebbero mai affari con il Cadore.

« Impudentissima menzogna: dubito che nei tesori della lingua abbiano parole che ne eguagliano la nequizia e la sconcezza.

« I Nunzi Cadorini per chiudere la via a nuove menzogne, equivocazioni e garbugli, proposero ai Nunzi Ampezzani il giuramento: esso definisse la questione. Gli Ampezzani accettarono senza esitare la proposta e sacramentarono che nei secoli non furono mai membri del Cadore. Non è a dire se i Nunzi Cadorini inorridissero allo spergiuro: ammutirono, non dissero verbo, che per congedarsi e chiesero di affrettarsi sui patri monti ».

Lo storico fatto è pure riportato in un manoscritto del 1701 di certo Osvaldo Soldano, e su altro, dello stesso anno, di Sebastiano Ronchi.

Ogni commento è superfluo e diminuirebbe il dignitoso sdegno che

assali i Cadorini, i quali ritornati in Patria disposero che la Centuria di Ampezzo fosse staccata dalla Comunità Cadorina e che, per mantenere il numero di dieci Centurie, fosse divisa in due una delle esistenti.

Il Ciani, a conclusione del triste capitolo che parla della separazione di Ampezzo dal seno fraterno, dice: « Le arti che a tal uopo usò furono le frodi, la menzogna e lo spergiuro; turpissime arti e bastevoli a disonorare un popolo; esso ha suggellata la vile diserzione coll'iniquità e sopra vi si posò, quasi in seggio, l'infamia ».

Attraverso i secoli che seguirono Ampezzo, di cui Cortina è il Capoluogo, non dimostrò mai nè vergogna nè pentimento dell'agire degli avi, mantenendosi lontana sempre da quel Cadore di cui pure occupava parte di una valle. Visse da tedesca aggregata ai tedeschi.

Saltiamo fino al fatidico 1848. Era insorta Venezia, Milano, il Veneto tutto, il piccolo Cadore. Lassù, i rudi montanari si erano preparati per fermare lo straniero che chiedeva il passaggio per portare la rovina e la morte nella piana e più oltre. Anche allora, come oggi, i patrioti vigilavano sui passi e nelle valli. Giovani, vecchi, poveri, ricchi, preti, donne, armati di fucili, di lance, di spiedi, di falci, di forche, di bastoni con armi e senza armi ma ovunque con grande entusiasmo si attende il nemico che scende da Cortina. I Cadorini attaccano la mattina del due maggio e mettono i tedeschi in fuga. La vittoria è completa e i nostri erano risoluti di proseguire la marcia e di ridurre a dovere gli Ampezzani i quali erano stati i principali organizzatori della spedizione contro il Cadore. Ma se nell'ebbrezza della vittoria, nell'impeto di quel generoso furore, che non poteva a meno di manifestarsi contro gli assalitori, i nostri giovani fossero penetrati in Ampezzo, chi li avrebbe potuti frenare dal dare la dura lezione a quei paesi? Perciò saggiamente il Comando rifuggì dall'idea di invadere l'Ampezzano. Il giorno dopo Calvi aveva stabilito di continuare verso Cortina quando si presentarono alcuni parlamentari. Era una Commissione composta di un capitano tedesco, del capo del Comune d'Ampezzo e d'una decina di altri Ampezzani.

« Chiesto perdono dei fatti del giorno innanzi, ricordata la necessaria relazione d'amicizia che doveva essere tra cadorini e ampezzani, promise, la Commissione, di smet-

tere le armi e di ripigliare le usate relazioni di concordia e propose che si venisse a patti. « E i patti furono che le due parti dovevano, per tre mesi, rispettare reciprocamente i confini ». Si era al 3 di maggio.

Ma i cadorini non fidavano e stavano in guardia. Seppero così, la sera dell'8 maggio, che in Ampezzo si radunavano nuove forze per ritenere la prova fallita alcuni giorni prima. I patti di tre mesi erano durati neanche una settimana.

Questi gli Ampezzani dei tempi passati. E quali quelli di oggi? Come si comportarono i Cortinesi nella guerra del 1915-18? Come agirono nel settembre 1943 e dopo?

Agli internati ritornati in Italia

Caro figlio,

Ti tendo le mie braccia e ti stringo sul mio petto cui un dì ricevesti la vita. Ti vedo misero e scarno, afflitto e dolente...

Povero figliol mio!...

Anch'io, anche i tuoi fratelli abbiamo versate lacrime non sapendo tue notizie da mesi e mesi, sentendo l'eco di una voce, di cento voci, di mille, che raccontavano le torture ed i patimenti sofferti, là in quella terra in cui un miserabile volle darvi in affitto come bestie da soma.

Ed ora vi rivedo così mal ridotti, così sfruttati, quasi distrutti.

E ringrazio Iddio di potervi rivedere, perchè so anche come la fame e le sciagure abbiano fatto strage di tanta gioventù, sopraffatta dalla tubercolosi e da altre malattie.

E' la vostra cara Patria che Vi parla, la vostra Mamma adorata, che pochi anni addietro era ancora grande, assisa fra le Nazioni potenti, mentre ora giace quasi a terra per invocare aiuto, pietà, misericordia e sta scontando le colpe d'uno che volle trascinarla nell'abisso, d'un pazzo, d'un ambizioso, d'un volgarissimo venditore di fumo, che con lusinghe diaboliche seppe trascinare me ed i miei figli nella rovina!...

Ma ora si riprende, i suoi figlioli stessi daranno coraggio alla cara Mamma e col lavoro, con l'onestà, con la fermezza sapranno risollevarmi e rimettermi in cammino verso una meta di resurrezione.

Coraggio, figlioli, coraggio; è la Patria vostra che vi parla in nome suo; in nome dei nostri cari Morti, in nome di Dio che vi ha dato la grazia di ritornare ancora una volta sul patrio suolo, ascoltare il nostro bell'idoma, respirare aria di libertà.

Viva l'Italia!

LA PATRIA

Giustizia è fatta

Il primo a cadere sotto il piombo del plotone di esecuzione fu Farinacci, arrestato mentre tentava di prendere il volo in compagnia di un ufficiale tedesco e di due donne.

Dopo un giudizio sommario il tribunale del popolo pronunciò la sentenza di morte che fu eseguita a Vimercate sulla stessa Piazza ove molti giovani partigiani avevano lasciato la vita per volere del despota.

Alle ore 11 del 30 aprile, a Milano, fu eseguita la sentenza pronunciata contro Starace. Anche per questo gerarca del fascismo il verdetto ha stabilito la pena capitale.

Mussolini fu fucilato alle ore 16 del 28 aprile.

Catturato mentre a bordo di un'auto cercava di passare il confine per entrare in Svizzera, fu preso in consegna da una formazione di patrioti che lo condussero nei pressi di Como, ove fu sottoposto al giudizio di un tribunale del popolo che ne sentenziò la morte.

Assieme a Mussolini furono fucilati Pavolini, Zerbino, Scorza, Mezzasomma, Romano, Liverani, Gatti, Coppola, Petacci Marcello e Petacci Claretta ed altri.

I cadaveri dei giustiziati furono esposti al pubblico prima a Como e poi in una piazza di Milano.

Mussolini, al momento dell'arresto, vestiva una divisa di ufficiale tedesco.

A Varese fu giustiziato con la pena capitale il Prefetto, il Commissario del neo partito fascista ed altri dieci individui autori confessi di vari assassinii.

Renato Ricci si è suicidato.

Il Maresciallo Rodolfo Graziani si è costituito ad una formazione di Volontari della Libertà che lo hanno consegnato all'autorità militare alleata.

Il Console della Milizia Michi, che aveva tentato di togliersi la vita tagliandosi le vene, è ora all'ospedale.

Basile e Preziosi sono stati catturati da reparti della Brigata Matteotti mentre su due macchine tentavano di fuggire verso la Svizzera. A bordo delle macchine si sono trovati 30 milioni in oro che si crede provengano dalla cassa del partito oggi finalmente liquidato.

Gli ultimi giorni di dominazione straniera

La città è deserta. Ogni porta è sprangata. Le imposte sono chiuse. Pattuglie di tedeschi girano per circospezione. Per animarsi qualcuno ogni tanto spara ma accresce lo spavento agli altri che si trincerano dietro ogni riparo. Passa qualche autocarro carico di soldati e di paura: le canne delle loro armi sono puntate in ogni direzione. Lo sanno che tutta la città è loro nemica e che dietro ogni finestra si attende per dare loro l'ultimo saluto.

Andiamo al Comando Piazza dei Volontari della Liberazione. Oggi è ospite di un professionista che ha chiuso per i clienti abituali. Un'anticamera comune: un tavolo, alcune poltrone, una macchina da scrivere, un cartello: «I signori clienti sono pregati...», poche carte, un quadro «Lezione di anatomia», una voluminosa borsa di pelle.

Alcuni giovani riuniti nella stanza sono seri e quasi rudi. Sono per lo più giovani temprati da mesi di dura vita partigiana; la montagna ha donato loro il carattere forte e duro dei più anziani della nostra terra. Qualcuno fuma, uno rivede l'arma, un altro tormenta le cartucce che gli stridono entro le tasche, un altro ancora accarezza e guarda con tanto amore una «sipe».

Staffette vanno e vengono ogni momento: per lo più sono donne: ragazze, giovanette di città e di campagna. Studentesse, popolane, impiegate e casalinghe. Quante brave giovani.

Vengono e chiedono di appartarsi per potersi levar di dosso i messaggi; attendono e vanno. Vanno a curiosare, queste deliziose bambine, e per apprendere di più si fanno amiche dei nazisti e quando sanno fuggono per timore delle rapature! Canagliette! Vanno a portare gli ordini, armi e munizioni ai settori distaccati. Portano con loro la fucilazione immediata ma non la temono e temono invece di far tardi e di sentire i rimbrotti della mamma. Eroe modeste, meritate un monumento!

E con essere arrivano collaboratori di ogni classe sociale. Che Belluno fosse sempre stata patriottica tutti la sapevano, ma che tanta gente lavorasse in silenzio per la liberazione del paese dallo straniero non si poteva pensare.

I nomi di battaglia s'incrociano nella sala. Nomi di santi meridionali: Gennaro, Carlo; nomi di pesci e di uccelli: Squal, Falco ed altri; Gigi, Bil, Mauro, Matto, Redi. Si chiede una sigaretta, si domanda notizie del Caduto, si parla di appetito.

Qui si rivive la storia del '48. Questa stanza è una «vendita» piena di cospiratori che attendono il momento giusto per saltare addosso alla maledetta piovra così dura a morire.

Non è ancora giunta l'ora, ma è tardi e bisogna sloggiare. Si chiude la borsa di pelle, si copre la macchina da scrivere e uno alla volta si va via. Domani il Comando si insedierà altrove. Dove? Ce lo diranno.

E' pericoloso star fermi! Sono stati ricevuti ambasciatori tedeschi e non c'è da fidarsi..... queste belle teste potrebbero far gola ai teutonici lacci. E' meglio togliere loro questa ultima satanica gioia.

E' pericoloso star fermi! Sono stati ricevuti ambasciatori tedeschi e non c'è da fidarsi..... queste belle teste potrebbero far gola ai teutonici lacci. E' meglio togliere loro questa ultima satanica gioia.

Il Prestito Nazionale

Il Governo Italiano ha indetto un Prestito Nazionale. In tutta l'Italia liberata si sono aperte le sottoscrizioni e i sottoscrittori affluiscono alle casse degli Istituti bancari in modo encomiabile.

Lasciando da parte ogni considerazione di interesse economico, è chiaro che investendo i propri risparmi nei buoni del tesoro quinquennali a premio, si dà segno di un patriottismo e di una solidarietà nazionale che in quest'ora assurge ad alto significato ed esula da ogni materialismo speculativo.

Bellunesi, appena la città sarà liberata, accorriamo a versare la nostra quota di prestito alla Patria.

Sarà un affare liberarsi da tanta carta che giace infruttuosa e sterile per convertirla in un'arma che servirà a combattere la inflazione e contribuirà alla rinascita materiale del paese.

Bellunesi, anche in questo seguiamo l'esempio dei fratelli e uniti e concordi diamo l'aiuto che la Patria domanda.

Stringiamci a coorte....

Tipografia BENETTA - Belluno

Borgo Pra

Cosa abbia fatto Borgo Pra nella prima epoca del nostro risorgimento non lo so ma è certo che ha contribuito al massimo a rendere libera la nostra città dalla dominazione straniera che è finita oggi.

Simpatico, questo vecchio borgo, vero covo di cospiratori, di carbonari, di partigiani. Avranno i loro difetti ma c'è una concordia fra di loro che potrebbe servire da modello a tante altre contrade cittadine e non cittadine.

« Uno per tutti e tutti per uno » è la loro divisa, è il loro motto. Nessuno sgarra, sono tutti fusi in un blocco. Toccate o torcete un cappello ad uno di essi e avrete l'insurrezione in tutta la borgata.

Sono sceso per cercare un capo patriotta. Ho chiesto di lui pronunciando il nome di battaglia ma.... nessuno lo conosceva. Credevo di dover partire senza concludere la missione quando finalmente mi incontro in chi sa darmi qualche indicazione... Ma l'informatore non era dal «Pra»!

Con gente simile si poteva liberare non Belluno solo ma... il Veneto tutto.

Per vie e viottoli sono giunti dal capo: era con la sua gente. Tutti armati fino ai denti e tutti in attesa del segno della riscossa. Per ingannare l'attesa giocano e non pensano neppure al pericolo a cui vanno incontro.

Sono ridisceso in piazza. Pioveva ma c'era la guardia che vigilava sotto l'acqua e quella guardia era veramente un nome e una persona di genere femminile.

Uomini e donne spartano a Borgo Pra. Fateveli amici e potrete avere con voi una forza capace di far risalire il Piave nel letto dell'Ardo.

I primi prigionieri

Nella notte tra il 27 ed il 28 aprile i patrioti della nostra zona fecero prigionieri alcuni reparti di gendarmi tedeschi. Essi sono stati consegnati alle guardie partigiane già predisposte in appositi luoghi di concentramento.

Abbiamo visitato uno di questi centri e abbiamo sentito dalla viva voce dei prigionieri il buon trattamento loro usato dalla magnanimità dei partigiani.

Nel morale apparivano depressi. Nei loro occhi c'era la visione della grande sciagura che li ha colpiti. Non riuscivano a capacitarsi della sconfitta del grande Reich. Ne

parlavano come di una cosa ancora non certa, come di un fatto ancora rimediabile.

Ma non credevano neppure agli avvenimenti, dimenticavano perfino il loro stato di prigionieri.

Si ricrederanno quando ad essi si aggiungeranno altre centinaia di soldati del Reich e quando tutti insieme si uniranno alle migliaia fatti in questi ultimi giorni su tutto il fronte dal Po alle Alpi.

E più si ricrederanno quando potranno varcare il confine che li porterà nel loro distrutto paese ove tutto parla di rovina e di morte.

E più ancora si ricrederanno quando la gente di ogni continente li guarderà come sostenitori del despota che per soddisfare la sua sete di sangue e di stolta grandezza non ha esitato a commettere ogni infamia, ogni scelleratezza, ogni turpitudine.

Cimeli del Risorgimento

Più di cento anni fa, in molte cittadine e in molti paesi della Emilia risuonava nella quiete della sera, un fischio, un fischio lungo, modulato con particolare cadenza.

Più di un giovanotto, sentendo quel segnale, dava segni di evidente impazienza, divorava e mandava giù in gran fretta gli ultimi bocconi della sua cena, prendeva il cappello e scappava fuori, mentre la mamma scoteva il capo.

Il giovanotto correva fuori e si incontrava con alcuni amici e con un tale che commerciava in trucoli: discorrevano ad alta voce di affari, di raccolti, di belle ragazze, poi a bassa voce mormoravano qualche parola misteriosa e finivano con il tornare a casa con gli occhi lucidi e il cuore che batteva forte.

Quello strano negoziante era Ciro Menotti e quei giovanotti che scappavano da casa quando sentivano il suo fischio, erano dei "carbonari".

Insieme essi parlavano dell'Italia, libera e unita, organizzavano il piano della rivolta, pronti a rischiare per la loro idea libertà e vita.

Di quel tempo, in Emilia, molte famiglie hanno conservato dei cimeli e fra gli altri si sono gelosamente tramandati anche il fischio con cui Ciro Menotti chiamava i compagni. Non si tratta di un fischietto di metallo o di legno che chiunque abbia fiato possa suonare: si tratta invece che di padre in figlio in quella regione, si è insegnato a modulare con le labbra lo storico fischio.

Ed è quel fischio, quell'innocente fischio, che i tedeschi non hanno saputo arrestare, che è servito anche questa volta a farli correre su verso le Alpi.

RASSEGNA SETTIMANALE

La conferenza di S. Francisco.

A S. Francisco hanno incominciati i lavori della conferenza di questo parlamento del mondo ove si sono riuniti i delegati di 46 nazioni e dove confluiscono le speranze di cinque continenti.

Si è in attesa di conoscere l'esito delle discussioni attorno alla questione polacca. Fra i vari problemi questo della Polonia è quello che richiede una soluzione urgente.

Buchenwald.

Con questo nome la storia ricorderà nei secoli non più una località della Germania ma la più grande mostruosità uscita dalla cattiveria dei figli di Caino. Le scelleratezze commesse non si potranno tutte documentare perchè molti infelici che le soffrirono non parlano più.

I visitatori che ivi si recano, dopo la liberazione da parte delle truppe alleate, hanno potuto raccogliere dalla cupa disperazione dei superstiti le prove che bastano per dichiarare Buchenwald una mostruosa tomba ove i morti giacevano con i vivi.

Sulla toeletta di una signora, moglie di un dirigente il maledetto luogo, si è trovato un paralume fatto con pelle umana; dalla stessa fotografia che documenta l'enormità, si rileva che la pelle era stata tolta da un seno femminile.

Nella stessa casa di questa donna abitavano bambini.

FR B10 bis AP